

Schopenhauer sosteneva di non conoscere preghiera più bella di quella che concludeva gli antichi spettacoli teatrali dell'India: "Possano tutti gli esseri viventi restare liberi dal dolore".

Schopenhauer nell'ascesi – nella scollamento da e di ogni cosa – vedeva l'unica modalità d'esistere che fosse tollerabile. Ma se solo ci avesse parlato, con il dolore, avrebbe saputo perché egli non ci lascia liberi: e un'esistenza senza di lui non l'avrebbe neanche più voluta immaginare.

Spesso accade che il silenzio inghiotta le parole, perché siamo stanchi e glielo lasciamo fare o perché abbiamo paura e non vogliamo saperne di sentirla, così chiediamo a lui di occuparsene: e sotto la coltre di neve che il silenzio stende sulle cose si perde il colore e la forma della verità, finché a volte non se ne scorda proprio l'esistenza. Io parlai con il dolore un pomeriggio, quando lui venne a cercarmi a casa: la mattina, sua sorella era venuta a trovare una persona che era cara al mio cuore e se l'era portata via con sé, ché forse sarà stata cara anche a lei e a differenza mia non poteva separarsene. Così quando tornai a casa, all'ora dei vespri, sapevo che il dolore l'avrei trovato ad aspettarmi dove mi aspettava sempre: seduto sul mio letto, composto con le sue gambe e braccia lunghissime, il suo completo nero, i suoi lineamenti algidi ed eleganti, la sua ventiquattrore di pelle scura, il bavero del suo cappello inamidato a coprirgli il volto. Schiusi allora la porta d'ingresso rivelando ai miei occhi l'ocra arancione del salone, così intenso da sembrare il commiato del sole che moriva anche lui, e quando aprii la finestra per rompere il sigillo di quella nuova realtà, di quel suo nuovo moncone, entrò un refolo gentile di vento che sapeva d'arancio e incenso, odore di preghiera. Capii che tutto mi stava avvisando che lui era lì. E infatti, fermandomi sulla soglia della camera dove dormivo, lo trovai stavolta con il cappello tra le mani e la ventiquattrore sulle cosce, mentre sedeva sul mio letto e guardava di fronte a sé. Aveva capelli scuri, inamidati anch'essi, e gli occhi neri come il suo vestito: mi parve in quella visione un essere così frangibile da non essere poi tanto distinto da me. Rimasi sull'uscio a guardarla, lui fece allora lo stesso: solitamente facevo finta che non esistesse, perciò nel disattendere le sue aspettative gli occhi gli si sgranarono, la fronte gli si corrugò. Mi sedetti accanto a lui e gli dissi: «Ti ascolto». Lui rispose: «Solo se vuoi». Annuii: «Però poi te ne vai, perché se resti io non posso stare bene».

«Io non vengo da te perché tu stia bene, né perché tu stia male. Io sono qui perché questo è il mio posto, questo è ciò per cui esisto» disse poi. Vide che guardavo la sua valigia, e proseguì: «Porto con me la valigia perché ci sono venuto al mondo, come tu ci sei venuta con il cuore dentro al petto. Eppure a te nessuno chiede perché ci sei nata, perché te lo porti in giro ovunque vai. Qui dentro porto vessilli di pace, ma di rado qualcuno me lo lascia spiegare, o mi chiede di saperlo. Tanti credono che con me io porti ordigni, sortilegi, presagi impietosi; so che la mia presenza comporta un pegno, ma non chiedo un pagamento senza alcunché da dare indietro o infliggendo per diletto una pena più grande di quella del disturbo della mia venuta. Non è invano il mio viaggio, il tuo tempo insieme a me». Gli dissi che ero pronta. Lui aprì la sua valigia: dentro c'erano foto di chi non c'era più, nella mia vita o nel mondo che abitavano; i loro profumi, le loro parole più belle. C'erano giochi di quand'ero bambina, due tasti del pianoforte che suonavo da adolescente, una lettera che scrissi per un amoretto e che nascosi per essere sicura che non la leggesse mai.

«Dove le hai prese queste cose» gli chiesi. Ero un filo di voce.

«Me le hai date tu» rispose. «Io le ho conservate affinché tu le potessi riavere. Non mi appartengono». Presi la lettera che avevo scritto per quell'amoretto di tanti anni prima, lessi le ultime frasi: *Tu sei in tutte le cose che ti assomigliano, e siccome tu mi assomigli più di quanto mi assomiglia il mio riflesso non c'è luogo dove tu non sia, se in quel luogo la presenza è la mia.* Una lacrima mi si staccò dall'occhio e cadde sul foglio bianco; il dolore la guardò e disse: «Questa, invece, mi appartiene».

Rimanemmo in silenzio, io che guardavo tutta la vita che avevo lasciato andare con una sofferenza che solo in quel momento sembrava avere respiro, lui che mi stava semplicemente accanto.

*Semplicemente*: è semplice starsi accanto, starsi vicino? Se lo fosse, forse ora non ci sarebbe solo lui con me. Forse non sarebbe solo mia la materia ammaccata. Forse avrei mandato quella lettera a colui che amavo, forse stamattina in ospedale avrei abbracciato almeno una delle altre persone che

piangevano a pochi metri da me, anziché lasciare che la forza elettromagnetica dei nostri vuoti ci lasciasse gravitare distanti anni luce. Forse avrei chiesto a qualcuno di esserci.

«È tutto ciò che hai, quel che mi hai mostrato?». Scosse la testa. «C'è altro. C'è tutto quel che non ti ricordi, quello che non ti *vuoi* ricordare, quel che hai lasciato che scivolasse via e quel che è finito nell'ombra perché alla luce ti faceva male agli occhi. Perché non gli hai dato quella lettera?».

Parlava del mio amoreto. Mi asciugai le lacrime: «Avevo paura». «Paura di che?». «Tu già lo sai, perché me lo chiedi». «Perché se alcune cose non le dici finiscono per non esistere più, vivono e muoiono solo dentro di te. Le parole danno forma alle cose, le vestono e le portano nel mondo, dove le puoi toccare e saperle vere. Ti devi abituare a questo, mia cara. Devi abituarti a dare forma alle *tue* cose, o loro finiranno per perderla qui dentro la mia valigia, e tu perderai la tua lì fuori nel mondo».

«Non gli ho dato la lettera perché ormai era già finita. Credevo fossero sciocche altre parole, inutili». Il dolore scosse di nuovo la testa e si mise a rovistare nella ventiquattrore.

«E come si può stabilire se qualcosa è davvero finito?» mi chiese.

Stavolta scossi io la testa, non gli sapevo rispondere. Riposi la lettera nella valigia e racimolai la pochissima voce che mi era rimasta: «La persona che oggi è andata via, facendolo mi ha spezzato il cuore. Le ho voluto più bene di quel che credevo di poter sentire. Com'è possibile che la sua foto non ce l'abbia tu? Io mi sento un paese straziato».

«Non ce l'ho io perché tu le stai dando la tua forma, il tuo amore la plasma per la dimensione della tua mano, cosicché ce la puoi tenere dentro, ora e per sempre. Resta tua. E nell'altra mano, invece, c'è la mia». Guardai la mia mano sinistra, chiusa difatti nella sua; e così la sua valigia s'era alleggerita. Di chi non c'era più ne parlammo ancora, finché l'ora del vespro non scomparve e gli spettri furono inghiottiti dalla notte, con le loro preghiere.

«Tu sai che io tornerò» mi disse chiudendo la valigia, «Perché la nostra esistenza è indissolubilmente legata, io ho bisogno di te per vivere e tu non puoi vivere senza di me. Ciò che ti ho detto oggi, ciò che ti lascio qui, in questa valigia, resta con te: guarda ogni cosa, tienila fra le mani, passala fra le dita; sentine l'odore, piangine il ricordo, riponila con cura ché la cura è rivoluzione. Ricorda che non c'è fine al pensiero di chi vive: in vita tutto si trasforma, e così io divento luce, e il mio posto sarà il posto di qualcun altro, finché nei miei occhi tu vedrai i tuoi, e nei tuoi io sarò un monito a volte e un ricordo altre, mai in grado di cancellarne il colore che te li fa riconoscere. Sai che tornerò, ma non vivere aspettandomi».

Si alzò in piedi e appoggiò con delicatezza la valigia sul letto. Io rimasi seduta mentre lui si avviava alla porta della mia stanza, indossando nuovamente il cappello che gli copriva il volto.

Scattai in piedi prima che varcasse la soglia, e gli dissi:

«Schopenhauer pensava che non esistesse preghiera più bella di quella indiana che augura a tutti gli esseri viventi di restare liberi dal dolore». Lui si fermò sulla soglia, né dentro il mio spazio né fuori: senza voltarsi, mi rispose che «Egli sapeva che non era possibile. Voleva solo trovare il modo di potersi *credere* libero: perché ciò in cui crediamo davvero diventa vero».

«Tu l'hai incontrato Schopenhauer: perché non gli hai detto quel che hai detto a me?».

Il dolore esitò a rispondere, finché non si mise una mano nella tasca interna della sua giacca, da cui tirò fuori un oggetto. Si voltò e ritornò verso di me, porgendomelo e salutandomi così:

«Perché gli ho spiegato che la sua libertà, ogni volta che l'avesse voluta, sarebbe bastato cercarla qui».

Siamo abituati a credere che il signore distinto con la valigetta e il cappello venga a bussare alle nostre porte con la pretesa di ammollarci un aspirapolvere che non gli abbiamo mai chiesto, né che ci serve a nulla poiché la polvere, i resti e il sangue rappreso possiamo stiparli alla bell'e meglio sotto tappeti più o meno pregiati, nelle nostre case e nei nostri giorni, e proseguire con la stessa noncuranza con cui voltiamo le spalle alla libertà; eppure così facilmente ascoltiamo le parole di sconosciuti di cui a malapena conosciamo il nome. Schopenhauer trovò la via di liberazione in un'esistenza che non può fare a meno del dolore perché guardò nel talismano che quest'ultimo gli

aveva donato, lo stesso che ricevetti in dono io quel giorno: e così quando il signore alto con il cappello uscì dalla mia stanza, io rimasi a guardare la sfera di vetro trasparente che mi aveva messo tra le mani, nella quale l'unica immagine riflessa – l'unica libertà possibile – era la mia.